

XIV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

Ez 2,2-5; Sal 122 (123); 2Cor 12,7a-10; Mc 6,1-6)

08 luglio 2018

1. Il Vangelo di questa domenica – che comprende i vv. 1-6 del Capitolo 6 di Marco - ci pone di fronte il tema dell'identità di Gesù: non una identità riconosciuta o celebrata, quanto *rifiutata*: «*Ed era per loro motivo di scandalo*» (Mc 6,3b).

Il brano - che narrativamente conclude la prima sezione del Vangelo (cc. I-VI) - si concentra su questo tema dell'identità, tema che il discepolo-lettore del vangelo accompagna sin dall'inizio dello scritto di Marco e che qui trova una prima sintesi nell'esito ora ricordato: *il rifiuto*. In questo modo l'evangelista – pur essendo all'inizio della testimonianza terrena di Gesù – introduce il tema della *croce*, cioè della *passione, morte e risurrezione* che è il grande mistero della testimonianza di Gesù, Figlio del Padre.

Valga come richiamo per esemplificare quanto detto, il ricordo di quanto è accaduto nel Capitolo 1 nell'episodio in cui Gesù guarisce un indemoniato nella sinagoga; trovandosi stanato dalla luce del Figlio di Dio il male presente nell'uomo grida la sua avversità rivelando così la vera identità di Gesù: «*Perché ti intrometti Gesù nazareno? Sei venuto per distruggerci? Io so chi tu sei: il Santo di Dio!*» (Mc 1,24).

2. Ma come l'identità di Gesù viene rivelata in questo brano? È Gesù stesso che la rivela in opere prima e in parole poi. Quello che egli compie anzitutto è infatti *l'insegnamento*, la predicazione. Come maestro itinerante egli parla di Dio, ne annuncia il Volto, si pone a suo servizio. Il nostro brano lo ricorda due volte, all'inizio e alla fine. All'inizio quando si dice che: «*Giunto il sabato, si mise ad insegnare*»; alla fine del brano, dopo l'inesorabile rifiuto, egli non demordendo continua il suo cammino scelto per amore del Regno: «*Gesù percorreva i villaggi d'intorno, insegnando*». È pertanto la missione del profeta che Gesù sente confacente a sé in questa prima parte della sua vita pubblica, sulla scia della storia di fede del proprio popolo: come profeta egli si sente inviato dal Padre per annunciare quella promessa che l'Evangelista indica sin dall'inizio del suo vangelo: «*Predicava l'evangelo di Dio dicendo: Il tempo è compiuto e il Regno di Dio è vicino*» (Mc 1,15).

Amareggiato dal rifiuto degli abitanti di Nazareth, suoi concittadini, Gesù commenta di sé: «*Un profeta non è disprezzato se non nella sua patria, tra i suoi parenti e in casa sua*». Gesù, in linea con tutto l'Israele che lo precede, sente di essere un inviato di Dio e sente di avere una parola da offrire in nome di Dio. Questo suscita all'inizio gioia e stupore, meraviglia e una domanda: «*Da dove gli vengono queste cose? E che sapienza è quella che gli è stata data?*»; ma, come per ogni profeta, alla fine questa parola è motivo di un *equivoco* che porta all'incredulità e alla diffidenza. La Prima Lettura ci fa apprezzare questo legame con la storia di Israele attraverso il ricordo delle parole che Dio affida al profeta Ezechiele, mentre lo suscita come profeta in Israele: «*Quelli ai quali ti mando sono figli testardi e dal cuore indurito. "Tu dirai loro: Dice il Signore Dio"*».

Questo ci pare essere lo scandalo, cioè *l'inciampo*, che Gesù sente nel cuore («*E si meravigliava della loro incredulità*»): la sapienza che egli manifesta non è accolta come porta su un mistero – il mistero del Padre che in Lui trova uno spazio nella storia e nella vita degli uomini. I nazaretani riconoscono che Gesù è una Porta, un passaggio, una soglia che conduce ad altro; dicono infatti: «*Da dove gli vengono queste cose?*». Ma essi non hanno il coraggio di entrarvi, di passare attraverso la soglia di Gesù, della sua umanità e di accogliere il richiamo, la parola che viene da altrove e porta altrove. La cosa che può sembrare strana a prima vista è proprio questa: la consuetudine che essi avevano con Gesù avrebbe potuto aiutarli a non temere la soglia per attraversarla e viverla in tutta la sua luce, ma, invece, proprio questa diventa per loro inciampo, fatica, non senso, incredulità: «*Non è costui il falegname, il figlio di Maria, il fratello di Giacomo, di Ioses, di Giuda e di Simone?*».

Queste parole rivelano un già conosciuto che non lascia spazio ad altro che non rientri in questa umanità già conosciuta. La carne di Gesù rivela per loro in fondo solo una debolezza che – ad uno sguardo non attento, non diviene segno, trasparenza verso qualcosa di più grande: il mistero del Padre.

3. In realtà tutto questo non dovrebbe meravigliarci perché questo modo di fare fa parte del cuore dell'uomo: ciò che è feriale viene guardato con sospetto e il desiderio corre sempre verso il superamento, verso realizzazioni quanto mai riuscite, alte; il desiderio corre e non vede, purtroppo, ciò che già c'è.

Gesù, Figlio di Dio, rivelandosi nella nostra umanità dischiude un *altro senso dell'umano*, il senso di Dio: la sua carne umanissima e conosciuta, eppure così piena di luce, avrebbe dovuto aprire la domanda dei nazaretani a cogliere la presenza di Dio che stava indicando una strana nuova del suo rivelarsi al mondo, ma non vi riescono.

E noi? Anche noi quando facciamo esperienza nella vita quotidiana di limiti, di verità che non sbocciano, di relazioni umane faticose, anche noi quando facciamo esperienza di cose umane, troppo umane, non dovremmo terminare lì, non dovremmo chiuderci nello scontato, nell'immediato. Con Gesù dovremmo cercare di vedere che proprio lì, invece, sboccia qualcosa: **ogni debolezza in noi rivela l'amore del padre con cui siamo custoditi; ogni peccato può essere guardato alla luce della grazia; ogni fragilità o situazione difficile non è lasciata sola ma è abitata da conforto e sostegno**. Si tratta di una lettura molto difficile da interiorizzare, quella per cui la nostra personale conversione necessita di molto tempo, di preghiera e docilità. Molte forze in noi e il mondo fuori di noi ci portano a pensare in modo diverso; noi credenti siamo chiamati a fare la stessa esperienza di san Paolo, quella che egli stesso descrive nella Seconda Lettura, e che spesso ritorna nei suoi scritti: *"A causa di questo (è stata data alla mia carne una spina) per tre volte ho pregato il Signore che l'allontanasse da me. Egli mi ha detto: Ti basta la mia grazia: la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza"*. Grazie a Gesù, figlio del Padre e nostro Signore, abbiamo capito che Dio è la forza che sceglie la debolezza per rivelarsi. E mentre questo è molto chiaro e luminoso alla luce della mente, non ci resta che impararlo sempre anche *esistenzialmente*, proprio stando – come ha fatto san Paolo – dentro le nostre situazioni, cercando con estrema pazienza, alla luce della Scrittura, una Parola, passando attraverso quella soglia che dal materiale giunge allo spirituale; che invece dell'insidia della tentazione rivela la grazia.

Fr. Pierantonio